

(1908-1959), si citano particolarmente i primi due, l'uno vecchio maestro tuttora fedele al rigore razionale dell'astrattismo geometrico, l'altro vivace protagonista della pittura torinese, prima di fronda verso l'ufficialità del «'900», poi libero in una direzione di originale e personale espressionismo.

Ma come la mostra di Hartung (tedesco di nascita, ma risiedente in Francia) è stata organizzata nel padiglione francese, così altre nazioni si sono impegnate a portare all'attenzione del pubblico fatti e persone della più o meno prossima storia: gli U.S.A. oltre ai cinquantenni Kline e Guston hanno insistito sul vecchio Hans Hofmann, interessante soprattutto per i confronti istituibili con le più giovani generazioni cui fu maestro, la Germania presenta Baumeister e il delicato Bissier, l'U.R.S.S. una retrospettiva della scultrice Vera Muchina e l'Ungheria quella del pittore Gyula Derkovitz.

Il terzo motivo d'interesse della Biennale, la rassegna straniera, si condensa quest'anno, a parte le citazioni già fatte, nei padiglioni della Grecia e della Jugoslavia riflettenti una cultura seriamente aggiornata sulle istanze moderne, nel padiglione inglese specie per le opere di Eduardo Paolozzi rivelatosi come scultore sicuro e tra i più interessanti, e il padiglione belga per le tele inquiete ed inquietanti di Alechinsky.

Ma anche il padiglione spagnolo, pur meno sorprendente di due anni fa, conferma, soprattutto con Feito, una situazione abbastanza ricca ed articolata e un avvio i cui risultati saremo felici di riscontrare nella prossima Biennale.

Liliana Balzaretti

## I «Troiani» di Berlioz alla Scala

Tra il 1854 e il 1858, tormentato dai nervi ammalati e da cento amarezze, appena rasserenato dal successo dell'oratorio *L'enfance du Christ*, Hector Berlioz attese ad un colossale lavoro: la stesura del poema e della partitura dei *Troïens*. Nella mente del musicista francese era venuta maturando l'idea di erigere un grandioso monumento in musica all'epopea virgiliana di Enea. Sarebbe stata una specie di «summa» del berliozismo, un testamento artistico ed una affermazione di potenza creativa. Queste, più o meno, dovevan essere le intenzioni dell'autore. Vedremo più in là fino a che punto esse siano state realizzate.

La storia di quest'opera è una storia alquanto triste, come quasi tutto ciò che riguarda Berlioz. Infatti, terminata la mastodontica partitura, il musicista la dedicò all'Imperatore, ottenendone in cambio la più totale indifferenza. Non solo, ma un paio d'anni dopo ecco apparire sulle scene dell'Opéra, imposto proprio dai sovrani, il *Tannhäuser* di Wagner. E' umanamente comprensibile che il celebre fiasco parigino di quest'opera dovesse fare un certo piacere al povero Berlioz, che si era visto soppiantato sulle scene patrie da uno straniero, da quel Wagner del quale egli era al tempo stesso amico e rivale; da quel Wagner che, anche lui perseguitato dalla sfortuna, anche lui aiutato dalle stesse persone che aiutavano Berlioz (Liszt, per esempio), doveva avere in corpo chissà qual demonio.

Non pensava, Berlioz, che i fischi al *Tannhäuser* avevano ragioni abbastanza estranee alla musica. Intanto, con grandi stenti, i *Troïens* riuscivano ad

andare in scena al Théâtre Lyrique nel 1863, però ridotti in due tronconi, tagliatissimi, sacrificati, ricevendo un successo « di stima ». E da allora ad adesso, le apparizioni dei *Troyens* o della sola seconda parte, *Les Troyens à Carthage*, si contano sulle dita. Una certa ripresa d'interesse si è notata in questi ultimi anni, ivi compresa una incisione fonografica della seconda parte.

Attesi dall'altra stagione, i *Troiani* di Hector Berlioz sono finalmente andati in scena alla Scala. Una rarità, questo spettacolo. Sia per la scarsità di rappresentazioni che l'opera enorme ha avuto finora, sia per l'imponenza dei mezzi ch'essa richiede. E, a prescindere dai meriti musicali del lavoro, lo spettacolo è riuscito avvincente, grandioso, perfetto. La direzione musicale di Rafael Kubelik, l'eccellenza dei cantanti, la riuscita scenografia di Piero Zuffi, la regia di Margherita Wallmann, le attrezzature sceniche della Scala hanno formato un insieme da ammirare.

E' molto probabile che Berlioz, concependo i suoi *Troyens*, avesse inteso di erigere un contraltare alla *Tetralogia*, che il suo amico-nemico Wagner stava apprestando. Ed è molto strano che lui, cioè quel tale che malgrado i limiti di una fantasia male equilibrata e male coordinata alle possibilità tecniche, aveva fatto esplodere, qualche decennio prima, la *Fantastique* e altre pagine abbastanza fuori ordinanza, proprio in questo suo far bracciodiferro con Wagner affidasse la propria sorte a musica in gran parte statica, accademica, antiquata. Intendiamoci, in parte i difetti sono i soliti che Berlioz svela più o meno sempre: difficoltà melodica, magrezza di canto, un suonar « stretto » e un po' ra-

chitico. Ma altrove l'impianto delle « specialità » berlioziane, le trovate nella scrittura orchestrale, le sonorità vulcaniche, le stramberie ritmiche e armoniche erano ben più produdenti e, già in partenza, ben più interessanti. (Può darsi che, di Wagner, Berlioz conoscesse troppo poco, e quel poco fosse il meno interessante, il più accademico vedi: *Tannhäuser* e le sue inflatate di *lieder* appesantiti). Comunque stiano le cose, il patetico destino di questo squilibrato della musica è riassunto, nei *Troyens*, soprattutto dal lato negativo. La pagina più bella rimane la « Caccia reale », puramente orchestrale. Qua e là le varie lamentazioni che costellano l'opera assumono un loro suggestivo colore; troppo spesso, però la musica ristagna in una specie di gluckismo in ritardo, modernizzato ma non certo esaltato nell'espressione. E gli squarci che vorrebbero esser grandiosi sono quasi sempre soltanto di cattivo gusto.

Alla Scala, i *Troiani* si sono visti e uditi in una edizione che, sfrondando ampiamente, è riuscita a far entrare le due grandi parti, *La presa di Troia* e *I Troiani a Cartagine*, in una sola serata. Tra gli interpreti, due nomi avevano particolare attrattiva, Giulietta Simionato e Mario Del Monaco. Dobbiamo sinceramente ammirare questi due celebri cantanti, che si sono presa la briga di studiare un'opera tutt'altro che facile, avendo ben poche probabilità di cantarla ancora. Accanto a loro, in una lunga e pure ingrata parte, si è impegnata Nell Rankin. Nelle parti minori, si sono ascoltati con piacere Fiorenza Cossotto, Adriana Lazzarini, Piero de Palma, Clara Foti, Lino Puglisi e un gruppo di validi « utilités ». Gran da fare per il coro, istruito da Norberto Mola, dal quale, in